



# **MACCIE**

**MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE**

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774. Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione: fcp fotocomporre - Stampa Extralito Pasion di Prato.

## **Sommario**

- |   |  |
|---|--|
| Referendum e alternativa<br>di Elia Mioni                     | Spesa pubblica, enti locali, occupazione<br>di Emilio Gottardo                               |
| Radioattività: l'altra informazione<br>di Luciano Benini      | Edilizia: vi sono 3.500 miliardi<br>di Gino Dorigo   |
| Radioattività: c'è anche la fauna selvatica                   | I metelmeccanici hanno votato<br>di Giuseppe Fantin  |
| Cronaca di un apicidio<br>di Claudio Porrini e Paola Angelini | Zanussi: la ristrutturazione continua<br>dell'Assemblea degli impiegati in C.I.G.            |
| Atrazina on my mind<br>di Enos Costantini                     | Quale rapporto fra Enti locali ed esercito?<br>di Falco Accame                               |
| Aspettando il Parco dello Stella<br>di Oriana Chiarparin      | Donne e difesa in Jugoslavia<br>del Gruppo di Lavoro del Movimento<br>per la pace in Lubiana |
| Chi ha paura del Parco?<br>di Erminio Polo                    | Roma 10 maggio: stop al nucleare<br>foto di Danilo De Marco                                  |

# Energia e alternativa

Poiché la grande stampa ed i mezzi d'informazione in genere hanno tranquillamente ignorato i referendum anti-nucleari e le questioni da essi sollevate ora, mentre siamo alle ultime battute nella raccolta delle firme ed i referendum d'iniziativa popolare si apprestano a diventare un fatto istituzionale con cui fare i conti è il caso di cercare le connessioni fra le esigenze che migliaia di cittadini hanno espresso con una firma (le politiche energetiche, la sicurezza e la prevenzione sanitaria, la protezione civile, l'alimentazione) e gli avvenimenti politici che più hanno occupato gli organi d'informazione.

Molto si è scritto sul duello rusticano svoltosi in Sicilia e, con i risultati elettorali, è venuto contemporaneamente un segnale di stabilità ed una crisi di governo. Più che lanciarsi in astrologiche previsioni sulle soluzioni possibili, sulla durata del prossimo governo, sulla durata della legislatura, conviene cercare di cogliere delle tendenze. La prima delle quali è — nonostante l'elevato tasso di scambio clientelare nelle regionali siciliane e all'interno di percentuali costanti per il pentapartito — la tenuta della DC, accompagnata dalla non scomparsa dei laici e dal lento crescere del PSI. Ancora una volta la strategia socialista deve fare i conti con i voti e, a dieci anni dal Midas, sembra che anche qualche socialista cominci a tirare le somme. Al di là delle tante considerazioni che si potrebbero fare nel merito del nuovo Psi comincia a mostrare la corda ed a dimostrarsi progressivamente inutile, ai fini del superamento della centralità democristiana, anche l'insieme di tattiche socialiste, così come era fallita l'unità nazionale a suo tempo praticata dal PCI.

E, se questa tendenza è vera, sicuramente non gode di miglior salute il governo di programma che il Pci si preoccupa di rendere attuale modificandolo a seconda delle contingenze e dei segnali che attraversano i rapporti fra i partiti. Non sono certo i fallimenti di altre ipotesi, consumate o in corso, a far avanzare l'alternativa di sinistra, però possono insegnare qualcosa sulla necessità per l'insieme della sinistra di essere veramente alternativa alla DC e al suo modello di società. Proprio i tre referendum sul nucleare sono già, e possono manifestarsi sempre più, un pezzo importante di programma per l'alternativa.

Non si può giudicare questi referendum come una manovra giocata sull'emozione e sull'opportunismo (nel numero di marzo, ad esempio, abbiamo pubblicato un intervento del deputato di DP Tamino in cui si annunciava l'avvenuto deposito di quesiti referendari e la volontà di procedere all'avvio di un'azione unitaria sulle scelte energetiche), semplicemente i fatti di Chernobyl hanno reso la questione nucleare affare di tutti, non più delegabile a pochi «esperti», dimostrando quanto questa forma di energia e di tecnologia è in grado di condizionare la società. Dentro a questi referendum non c'è solo la vita e la sicurezza di generazioni, c'è anche la possibilità di impostare una politica energetica alternativa e, accanto a questa, di far riflettere su modelli diversi di produzione e di società: spostamento di risorse finanziarie ingenti dal nucleare al risparmio ed alle fonti alternative con benefici per la ricerca e l'occupazione; rottura ideale e pratica del cordone ombelicale che lega il nostro paese tramite il Superphenix alla produzione di materiali nucleari militari; crescita della comprensione dei costi umani e ambientali di questo sistema produttivo inquinante e distruttore di risorse; recupero di spazi democratici per le autonomie locali e per gli individui rispetto alla generale tendenza autoritaria che la scelta nucleare sollecita e favorisce in disparati campi, tutti sperimentati nei giorni dell'emergenza.

Questi referendum come un'occasione, quindi, anche per allargare gli orizzonti della sinistra non solo col contributo dell'ampio schieramento che li ha promossi, ma anche con quello delle migliaia di iscritti alla Cgil e al Pci che, nei rispettivi congressi, hanno votato contro il nucleare.

Proprio per questo insieme di valenze questi referendum non devono essere insabbiati e lasciati in balia del sistema politico, attorno ad essi è possibile costruire uno schieramento che deve condizionare i grandi partiti, le istituzioni, e far giungere al voto.

Accanto all'indifferenza DC o PSI, in altre faccende affaccendati, c'è l'ormai abituale «doppio binario» del PCI che da un lato non può rinunciare al nucleare per non perdere un punto di aderenza con gli altri partiti per il futuro governo di programma e, dall'altro, ha lanciato un referendum consultivo inutile nel merito dei problemi e pericoloso dal punto di vista istituzionale. Ciò perché, in un momento di riforme autoritarie, di vento centralista, di spettacolarizzazione della politica, un referendum consultivo richiedibile soltanto dal governo o da maggioranze parlamentari rischia di diventare uno strumento di creazione del consenso attorno alle scelte del Palazzo. L'esatto contrario di ciò che si propongono i tre referendum abrogativi: ci sono dei temi, ed il nucleare è uno di questi, su cui le persone, i cittadini, non possono dare deleghe al sistema politico ed alle sue mediazioni.

*Elia Mioni*

## Radioattività: da Trieste un'informazione alternativa

**Soglie e unità di misura, consigli alimentari e richieste alle "autorità competenti".**

Sin dai primi giorni della nube di Chernobyl, chi lavora nel campo della radioprotezione ha provato un senso di sconcerto per quello che le autorità (Protezione Civile, ENEA, Ministero della Sanità) e gli organi di informazione andavano scrivendo e dicendo. Unità di misura fuori legge che venivano riutilizzate per l'occasione, intere regioni in cui non c'era la possibilità di eseguire misurazioni di radioattività se non attraverso i Servizi di Fisica Sanitaria ospedalieri (ai quali peraltro non è stato chiesto di allertarsi e di collaborare), dati forniti in maniera parziale e come media di valori, provvedimenti tardivi (presi solamente il 2 maggio, quando la nube nelle regioni nord-orientali era arrivata nella notte fra il 28 e il 29 aprile) e via dicendo. Ma ciò che in tutta questa vicenda è più incredibile è la questione delle concentrazioni massime ammissibili. Invece che chiamarle in questo modo, l'unico che le leggi italiane e internazionali conoscono, sono state inventate delle espressioni — soglia di attenzione e soglia di rischio — completamente sconosciute a qualunque radioprotezionista. Non solo, ma l'uso dell parola «soglia» è esattamente il contrario di quanto stabilisce la pubblicazione 26 della ICRP (Commissione internazionale per la radioprotezione), pubblicazione che è la base riconosciuta in tutto il mondo della radioprotezione. In tale pubblicazione si afferma che «esiste una relazione lineare senza soglia fra la dose e la probabilità di un dato effetto». In parole povere, minore è la dose assorbita minore è il rischio di tumori, ma non esiste una soglia al di sotto della quale il rischio è zero.

Inevitabilmente quindi la confusione e l'incertezza della popolazione che si sentiva dire da una parte che i livelli di contaminazione erano comunque di molto al di sotto della soglia di rischio e dall'altra venivano invitati ad una serie di precauzioni (non stare sui prati, togliersi le scarpe prima di entrare in casa, non mangiare determinati alimenti ecc.) in totale contraddizione con le affermazioni fatte sui rischi.

In questa situazione, la gente si è giustamente poco fidata delle rassicurazioni fatte dalle autorità (fra l'altro con profondi disaccordi fra l'ENEA e la Protezione Civile da una parte e l'Istituto Superiore di Sanità dall'altra; quest'ultimo ancora una volta dimostratosi l'unico ente serio di tutta la vicenda); per cui quando è cominciata la liberalizzazione dei vali alimenti quasi nessuno, per fortuna, ha creduto che davvero si potesse mangiare tutto. Le autorità locali solo in pochi casi hanno prolungato i divieti e i consigli alla popolazione, anche per non far pensare che in certe zone ci fossero livelli di contaminazione particolarmente più elevati di altre zone poco distanti.

In questa situazione, a Trieste alcuni fisici, medici, chimici, ingegneri, docenti universitari, hanno pensato di costituire un «Comitato per l'informazione sulla contaminazione radioattiva» con lo scopo di fornire alla popolazione alcune informazioni e alcuni consigli sia sull'alimentazione che sul comportamento da tenere in generale.

La migliore dimostrazione di quanto fosse sentito il problema di una informazione completa e sicura e di quanto fossero richiesti consigli su come comportarsi è venuta dalle migliaia di persone che hanno ricevuto e diffuso i nostri comunicati settimanali, spesso fotocopiandoli e distribuendoli sul posto di lavoro e diffondendoli verso parenti e conoscenti. Anche in alcune regioni confinanti il nostro comunicato è stato richiesto e diffuso anche dai mezzi di informazione.

Volendo riassumere in poche righe i consigli e le indicazioni da noi forniti, si può dire che per quanto riguarda l'alimentazione è stato sconsigliato il consumo di polli e conigli di provenienza non industriale, selvaggina in genere (in particolare il capriolo) sia per adulti che per bambini. Sconsigliato solo per bambini e donne incinte il consumo del latte (sia fresco che a lunga conservazione, a meno che non sia passato circa un mese dalla data di confezionamento) e dei suoi derivati (formaggio, yogurt) mentre limitazioni nel consumo per tutti sono ancora necessarie per cozze, ciliege e fragole. Nei primi giorni della liberalizzazione erano ancora fortemente sconsigliati gli ortaggi a foglia, ormai invece privi di radioattività.

Oltre a fornire consigli sull'alimentazione, il comitato ha fornito informazioni sulla questione dell'aborto (chiarendo che non esiste alcuna motivazione medica a consigliare l'aborto terapeutico) e sulla questione dei bambini che giocano sui prati e sulla sabbia (chiarendo che una normale igiene delle mani è più che sufficiente); sono state anche avanzate delle richieste sia sulla questione dei dati sullo Stronzio e sul Plutonio (dati che l'ENEA ha ma non vuole fornire) sia sulla opportunità di vagliare la necessità di un rifornimento per bambini e donne incinte di latte sicuramente non contaminato.

MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE

### **un mensile per la sinistra di alternativa in Friuli**

### **sostienilo**

**abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 46 33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)**



Ne consegue che ad essere maggiormente inquinati sono gli animali erbivori, domestici e selvatici, che si cibano di sostanze vegetali esposte all'inquinamento radioattivo. Naturalmente ciò comporta una estrema pericolosità per l'alimentazione umana anche perché sembra che alcuni radionuclidi, quali il cesio, si fissino essenzialmente nei muscoli, sostituendosi al potassio, ed andando quindi a contaminare l'intera carcassa dell'animale. Ad essere maggiormente esposti a questa contaminazione sono evidentemente gli animali selvatici, sia carnivori che erbivori, alcuni dei quali soggetti a prelievo venatorio e commestibili. Dai primi accertamenti effettuati dagli Istituti Fisici Sanitari è risultato che le carni di caprioli abbattuti in diverse zone della Regione abbiano registrato livelli molto elevati di presenza di radioisotopi a lungo periodo, arrivando per il cesio mediamente a valori vicini alle 50 nanocurie per kg di carne. Anche per la lepre gli esami sino ad oggi effettuati hanno fornito dati di elevata contaminazione delle carni in cesio. L'elevata presenza di cesio riscontrata nel capriolo e nella lepre pongono in evidenza la necessità di predisporre un piano generale di prelievo di fauna selvatica protratto in un ampio arco di tempo, al fine di rilevare se, ed in quale misura, la contaminazione raggiunga livelli diversi nelle singole specie in funzione del tipo di alimentazione e quale sia per le specie medesime il tempo di eliminazione dei radioisotopi.

Sulla base delle risultanze sarà necessario che vengano adottati provvedimenti di restrizione dell'attività venatoria nei confronti di quelle specie che risulteranno maggiormente interessate alla contaminazione.

Per alcune di queste specie si potrebbe anche rendere necessario un controllo costante e periodico delle popolazioni per riscontrare eventuali cali di consistenza legati a meccanismi riproduttivi alterati od all'insorgere di malformazioni o ad un aumento di mortalità fetale.

Naturalmente l'effettuazione di un piano di ricerca di tale portata richiede oltre ad un potenziamento delle strutture sanitarie specializzate, anche l'individuazione di una Autorità a livello regionale alla quale faccia capo l'attivazione dell'attività di rilevamento.

Una delle maggiori carenze che si sono riscontrate a livello regionale nel «dopo Chernobyl» è proprio quella della mancanza di una autorità con poteri di predisporre e far eseguire specifici piani di prelievo di campioni da sottoporre agli accertamenti sulla radioattività.

Sarà altresì indispensabile che i dati raccolti vengano elaborati e «gestiti» da un unico centro regionale, al fine di avere dati confrontabili ed attendibili superando l'attuale situazione per cui spesso i dati variano, o per metodologie di rilevamento, o per unità di misura adottata, a seconda che le analisi siano state effettuate dalle strutture sanitarie locali o dall'ENEA.

# Cronaca di un apicidiodio

*Apicidiodio continuato ed aggravato, visto che anche in questo mese di giugno, dal Tarcentino al Cividalese dallo Spilimberghese alla Bassa, sono rimbalzate le notizie di decine e decine di milioni di api morte. Questa volta, forse, intossicate dai trattamenti alle viti, uniche piante in fiore nel periodo. Si conferma così, come nell'episodio descritto nell'articolo, che le api sono, loro malgrado, un segnalatore importante e puntuale dell'inquinamento ambientale esistente.*

Nel giugno 1985 si è verificato un apicidiodio di notevoli dimensioni in provincia di Pordenone. La moria di api riguarda il comprensorio Spilimberghese e, quindi, i comuni di S. Giorgio, Sequals, Travesio, Castelnuovo e Pinzano. L'apicidiodio, cominciato il 5 giugno, si è protratto per 15 giorni ed ha interessato un'area di 60-70 kmq. Dapprima sono morte le bottinatrici e poi anche le larve e le api gio-



**Province di Udine e Pordenone: mappa degli episodi del giugno 1985.**

vani. Immediatamente gli apicoltori si sono resi conto di trovarsi di fronte ad un evento eccezionale: un massiccio avvelenamento; tramite il Consorzio Apicoltori hanno richiesto l'intervento dell'Istituto Zooprofilattico di Pordenone e del Gruppo Protezione dell'Ape che opera presso l'Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna. Al Gruppo Protezione dell'Ape sono arrivati campioni di foglie, larve, miele, polline, api morte su cui eseguire analisi chimiche che permettessero di identificare il principio attivo responsabile dell'apicidico. Queste analisi non hanno messo in evidenza la presenza di alcuna sostanza tossica e gli unici principi attivi riscontrati sono stati dei Ditiocarbammati che non fanno morire le api.

La contemporaneità degli apicidi, in un territorio così vasto ha reso consistente l'ipotesi di trattamenti effettuati da apparecchi in volo. Questa ipotesi è suffragata dal fatto che, in quei giorni, c'era alta pressione e molte persone, che preferiscono restare anonime, affermano di aver visto volare degli elicotteri. A questo punto non resta altro che ipotizzare la provenienza di questi elicotteri. Si è subito pensato all'azienda agricola Torviscosa e ai suoi pioppeti. Questa azienda aveva effettuato dei trattamenti con elicotteri, con regolare autorizzazione, il 17 maggio 1985, ma non possono essere considerati responsabili della strage di api perché la moria è avvenuta molti giorni dopo e perché la ditta ha dichiarato di impiegare solo Ditiocarbammati. A questo punto viene spontanea una domanda: hanno fatto in giugno trattamenti non autorizzati usando anche insetticidi? Non ci sono prove. Visto che la zona interessata è ricca di servitù militari viene spontaneo sospettare una qualche responsabilità da parte loro. Questo sospetto è suffragato dal fatto che non si è riusciti ad individuare la molecola chimica responsabile e, quindi, questa sostanza non è una di quelle comunemente usate in agricoltura. Chiaramente anche in questo caso non ci sono prove. Il Pretore, sollecitato dal Consorzio Apicoltori, ha formato un comitato d'indagine a cui partecipano la Dott. Barbina (Centro di Sperimentazione Agraria di Pozzuolo); il Dott. Marchetti (Istituto di Difesa delle Piante di Udine); il Dott. Carniel (Osservatorio per le malattie delle piante di Gorizia); e il Sig. D'Agaro (esperto apistico). Questo comitato d'indagine non ha ancora comunicato i risultati delle analisi eseguite.

Ai primi di luglio il Pretore ha anche disposto il sequestro cautelativo di tutti gli alveari nonché del miele e polline prodotti nell' '85. Questi provvedimenti hanno causato un danno agli apicoltori il cui costo si aggira intorno al miliardo. Questa cifra all'apparenza esorbitante, diventa del tutto irrilevante quando cerchiamo di monetizzare l'impatto sull'ambiente da questo veleno ignoto (e da tutti gli altri, sconosciuti o no, che in continuazione vengono versati nel territorio).

Dal momento della nascita della vita, sulla terra si è instaurato un delicato equilibrio fra le diverse forme viventi. l'ambiente esterno ha plasmato la morfologia del Regno Vegetale ed Animale mentre gli esseri viventi vi si sono adattati modificando l'ambiente in maniera molto meno incisiva. Questa affermazione ha perduto il suo significato nell'ultimo secolo quando l'Homo sapiens, per mezzo della tecnologia, ha cercato di conquistare, di assoggettare la natura ai suoi bisogni. In questo modo l'uomo ha imboccato la strada che lo condurrà alla distruzione, che si attuerà tramite la distruzione dell'ambiente stesso. In que-

sto, per parafrasare Commoner, il cerchio torna a chiudersi e l'apicidico di Pordenone diventa la manifestazione dell'autodistruzione dell'uomo, tramite l'immissione di veleni nell'atmosfera, ingranaggio di questa micidiale macchina. Come abbiamo detto non sappiamo da cosa è stato causato l'apicidico di Pordenone, ma sappiamo con certezza che noi siamo entrati a contatto con quella sostanza, di cui non conosciamo la tossicità, ma ci siamo resi conto che quella sostanza è stata denunciata solo dalle api, a riprova del fatto che questi pronubi sono ottimi insetti test dello stato di inquinamento del territorio, come va da tempo affermando il Gruppo Protezione dell'Ape.

Claudio Porrini e Paola Angelini  
(del Gruppo Protezione dell'Ape)



#### COMUNICATO

IL CONSORZIO FRIULANO AGRICOLTORI BIOLOGICI ha aperto, ad Udine in Via Pordenone, 65, uno spaccio per la vendita diretta dei prodotti agricoli dei soci.

Tutti i giorni feriali, dalle ore 16.00 alle 19.30 ed il sabato dalle ore 8.30 alle 12.30, si potranno acquistare verdura, frutta, piccoli frutti, miele, uova, cereali, erbe, ecc. prodotti secondo le "Norme per il riconoscimento della qualità biologica" stabilite dal Consorzio.

Prodotti friulani, freschi, senza conservanti e coltivati escludendo l'uso dei prodotti chimici di sintesi (concimi, antiparassitari, diserbanti, ecc.).

Prodotti di qualità offerta da una gestione cooperativa, al giusto prezzo.

# Atrazina on my mind (1)

## Atrazina is good/atrazina never mind/Things go better with atrazina (2)

I nitrati hanno fatto chiudere i pozzi in Umbria, l'Atrazina fa chiudere gli aquedotti in Lombardia. E in Friuli, *NO problem*. Non sappiamo se le nostre USL hanno cercato gli uni o l'altra, ma una cosa è certa: le quantità trovate sarebbero sempre e comunque al di sotto di tutte le soglie. Soglia di danno, soglia di pericolo, soglia di attenzione, ecc.

Chissà perché le hanno fatte tutte queste soglie se, poi, ci troviamo sempre al di sotto. E quando, come in Lombardia, ci troviamo al di sopra della soglia stabilita dalla CEE ecco che spunta il solito «scienziato» a dire che la CEE ha fatto una bischerata e che queste norme sono sbagliate. Chi dice ciò non è, si badi bene, un tossicologo o epidemiologo o oncologo; è un semplice veterinario (lui preferirebbe «medico») delle piante.

Si tratta del prof. Elio Baldacci, presidente della Società Italiana di Fitoiatria, che afferma (3): «la chiusura degli acquedotti è stata causata dall'«affrettato» recepimento da parte dell'Italia di una direttiva CEE del 1980 troppo severa».

Che il Baldacci si intenda dei mali che colpiscono i vegetali non possiamo metterlo in discussione; quali titoli abbia per parlare di salute umana non sappiamo proprio. Il mondo dell'agricoltura però, è pieno di tali personaggi: non ci sono solo i moderni untori (i venditori veri e propri di cancro), ci sono anche i loro fiancheggiatori paludati di titoli accademici. E la felice Friulandia non è esente da simili squallidi tamburini delle molecole ad alto rischio (E-TU, Carbendazim, Folpet, Captano, Atrazina *of course*, ecc.): giravano e forse girano tuttora per le nostre contrade due luminari con una conferenza preconfezionata nella quale si affermava esplicitamente che i veleni (loro usano altri termini) agricoli non fanno male e non sono assolutamente colpevoli di inquinamento ambientale. Nessuno dei due, *cela va sans dire* è un tecnico della salute umana.

### Atrazina is out Atrazina is in

Dati non recentissimi ci dicono che in Italia si consumano, annualmente, circa 30.000 q.li di Atrazina (4). Dalla stessa fonte accademica (e da molti contadini) sappiamo che le dosi a ettaro di tale diserbante dovrebbero aggirarsi sui due kg di principio attivo. Da alcuni maiscoltori veniamo a sapere che, talvolta, si abbonda. Nel 1982 c'erano, in Friulandia, circa 130.000 ettari di mais. Il conto che può fare anche la *massarie dal plevan* è il seguente:

$130.000 \times 2 = 260.000$ . Ogni anno, quindi, nella felice Friulandia venivano sparnizzati 2.600 q.li di Atrazina. In dieci anni sono 26.000 q.li. Siccome il formulato commerciale contiene il 50% di Atrazina si avrà un totale di q.li 52.000 di prodotto. Immaginate quale lunga teoria di autotreni sarebbe necessaria per trasportare 5.200.000 verdi pacchetti di Fogard (con questo nome, soprattutto, è nota l'atrazina in Friulandia) verso le nostre campagne, verso le nostre falde freatiche, verso l'acqua che bevono le nostre spose, le nostre madri, i nostri figli e, non ogni male vien per nuocere, i nostri politici.

Essi, si ha un bel trovare scritto in bibliografia che la molecola dell'atrazina si fissa sui colloidi del terreno. Anche i colloidi si stufano o, meglio, si saturano e la molecola scende giù, sempre più giù. E più butti giù (nelle falde) più ne tiri su (nell'acqua per la minestra). Chissà che cosa succede nel nostro Friuli di Mezzo.

Niente allarmismi, comunque, siamo sotto la soglia di attenzione visto che nessuno, pare, abbia finora prestato attenzione a ciò.

Tranne le solite cassandre che non appartengono all'Accademia o alle USL.

Vorrei proprio vederli Baldacci e la sua compagnia della buona morte a disinquinare la falda. Ci provino loro che parlano tanto, ci provino loro che hanno tanti titoli scientifici.

Lo sappiamo tutti che se una falda impiega parecchio tempo a inquinarsi ne impiega 100 o 1000 volte tanto a disinquinarsi. Bel regalo per i nipotini e pronipotini di Baldacci.

E gli economisti agrari, che fanno tanti conti per fare tornare i conti di questa agricoltura ad alto valore chimico aggiunto, è ora che si spremano le meningi seriamente. Nei costi del mas, della soja, delle mele devono venire contabilizzati anche i danni ambientali e sociali.

Altro che no. Il mais costa tot. per concimi, antiparassitari, ammortamenti, interessi passivi, manodopera, ecc. e costa tot. per le cisterne con cui si porta acqua alle popolazioni atrazinizzate, tot. per gli inconvenienti, le ore di lavoro o svago perse, tot. per i pozzi più profondi che bisogna fare (molecola dopo molecola arriveremo nella verde Nuova Zelanda), le nuove malerbe selezionate e, come in guerra speriamo che tocchi ad altri, le patologie degenerative.

Buon lavoro economisti agrari.

### Nitrati at the bar

Che i nitrati e i nitriti non facciano bene nella dieta umana è risaputo. Quanti ce ne siano nelle nostre acque di falda non si sa e, anche se si sapesse, non ci sarebbero problemi (sono sotto la soglia direbbero Zamberletti, Pandolfi, Degan, Renzulli, ecc.).

Per chi non lo sapesse diciamo subito che i nitrati sono molto usati come concimi chimici fornitori di azoto. Supponiamo che un ettaro di mais si concimi con 300 kg di azoto all'anno e che in Friuli ci siano stati, prima della soja, 130.000 ettari a mais ogni anno. Si avrà la bellezza di 390.000 q.li di azoto sparnizzati in Friulandia per il solo mais in un solo anno. A ciò aggiungete quelli per orzo, frumento, ecc., ecc.. Lo ione nitrico che vien fuori da questi concimi è molto dilavabile, in Friulandia piove molto e i terreni di Friulandia di Mezzo sgrondano bene.

Dove andranno i nitrati?



**The future is pink (5)**

Disatrazinizzatevi. Disatrazinizziamoci. Grazie a Feruzzi and his band (6) il mais è out e la soja è in. Cosa cambia? Niente nitrati e niente atrazina. In compenso sotto con ALACHLOR (cancerogeno riconosciuto in USA, da noi lo sarà fra qualche anno) e LINURON che ha un nome che ricorda un alieno o giù di lì. Infine il FLUAZIFOP-BUTILE che, messo così, sembra il nome di un robot, anche se qualcuno lo aveva preso per un politico triestino. Allora lo hanno chiamato FUSILADE, nome maschio, tanto più che deve stendere la sorghetta che è femmina. (Invero di facili costumi a sentire la gente dei campi). Pensierino della sera per i nostri riordinatori: i riordini fondari e l'irrigazione sono stati fatti per il mais che vuole, come acqua, il corrispondente di 5.000 mm annui di pioggia (7) escluse le perdite. Nel recente programma regionale che abbiamo letto si parla di triplicare la superficie a mais nelle aree prossimamente soggette a riordino. L'hanno scritto, probabilmente, senza accorgersi che si è già nell'era della soja (8). E quest'ultima si accontenta di 300-700 mm annui di acqua (9). I conti che giustificano i sudetti riordini sono ancora validi?

**Convivere con Tina Anselmi**

Renzulli, ai tempi di Chernobyl, disse che dovevamo imparare a convivere con le radiazioni<sup>10</sup>. Chissà che non venga fuori un giorno, a dirci che dovremo convivere con le molecole di Atrazina, ETU, Alachlor, mizzau, Folpet, ecc. Ennò caro Renzulli, preferiamo convivere, piuttosto, con la Tina Anselmi. Dici la Falcucci? Chissà che non sia meglio del Fluazifop-butile<sup>11</sup>.

**Pop agriculture**

Questo articolo voleva essere allarmista, ma non ci siamo riusciti; ci ha preso la mano la nostra vena pop. In una cosa siamo riusciti: a non fare una cosa scientifica; siamo stufi di «scientificià», parola dietro la quale si nascondono o con la quale si contrabbandano veleni, porcherie, interessi che non sono quelli di chi lavora i campi. Pensiamo che si possa fare una scienza che sia veramente al servizio dei lavoratori dei campi (i contadins) per esempio investendo miliardi nella biologia applicata e non nella chimica. Ma questo è un altro discorso, tutt'altro che pop: è una questione politica.

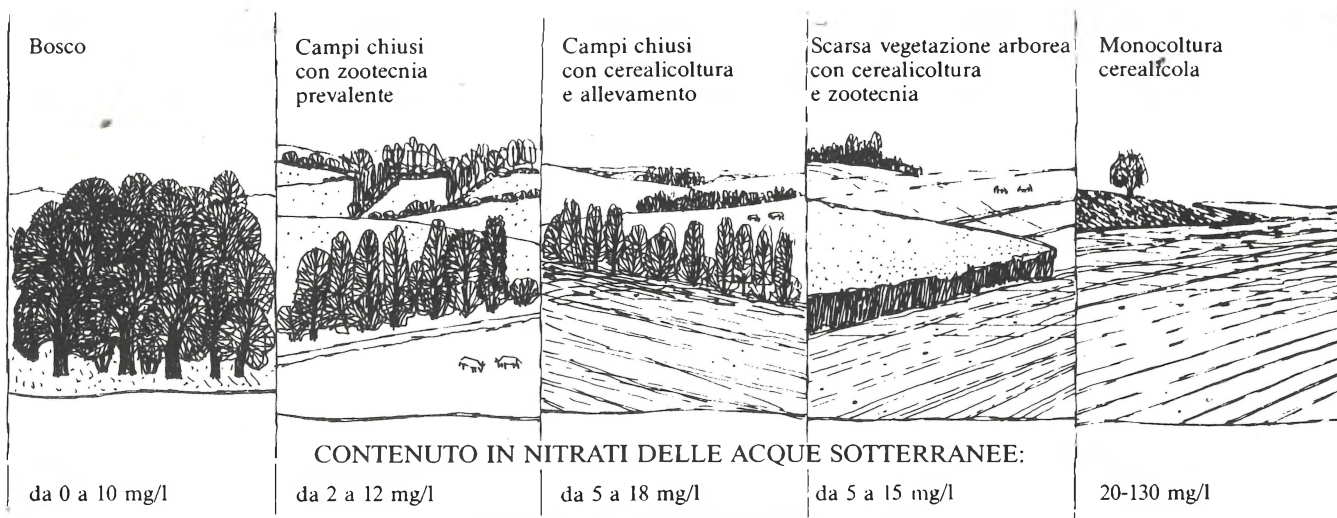
Enos Costantini

**Thanks to:**

Questo articolo non è stato offerto da Pioneer, Farmoplant, Dekalb, Fiat-trattori, Ciba-Geigy, Beyer, Organizzazione Ledra-Tagliamento.

**NOTES**

- 1. Parafrasando un famoso song dei Sixties.
- 2. Altro che Things go better with Coca Cola.
- 3. In «Il Piccolo», venerdì 13 giugno 1986.
- 4. AA.VV., *Problemi relativi all'inquinamento da erbicidi, con particolare riguardo all'atrazina*, Firenze, 1981.
- 5. Come la pantera e, secondo qualcuno, il partito di Renzulli. Quello di De Carli è ancora più sbiadito, più sul bianco sporco.
- 6. Il ritornello fa: Soybean, soybena, the dollar is green.
- 7. GIARDINI A., *Mais o granoturco*, in «Coltivazioni erbacee», Patron, BO, 1981.
- 8. Soybean, soybean ecc.
- 9. AMADUCCI M.T., *Alcuni aspetti di tecnica colturale*, in «Il giornale della Soja», 1, 1986.
- 10. Da un Messaggero Veneto di cui non ricordiamo la data. Colpa della nube.
- 11. La Dalila di Lazzaro sarebbe tutt'altra cosa anche se faceva la réclame per partito di Renzulli.



Da questo disegno si può dedurre come i riordini fondari fatti in funzione del solo mais possono aver contribuito all'inquinamento delle falde.

## Aspettando il Parco dello Stella

Lo Stella è uno dei pochissimi fiumi del Friuli-Venezia Giulia, ormai, che conserva aree con caratteristiche ambientali ancora integre. Nasce dalle risorgive nella zona di Codroipo e sfocia nella laguna di Marano. L'intera foce dello Stella, per un'estensione di 800 ettari, forma l'oasi di Marano Lagunare sottoposta a tutela naturalistica nel 1976 come «oasi di protezione e di rifugio», con divieto assoluto di caccia e uccellazione.

Per la notevole presenza di uccelli stanziali e migratori nei periodi di passo, quest'area, insieme a 1400 ettari della laguna circostante, è stata inserita nell'aprile del 1978 nell'elenco delle «zone umide di valore internazionale» stabilite dalla convenzione di Ramsar (Iran) del 1971, già da questi pochi elementi risulta evidente l'importanza naturalistica del Fiume Stella e la doverosa necessità non solo di tutelarla, ma anche di valorizzarla. La consapevolezza però di tale necessità è purtroppo una conquista recente.

Negli anni 60, nel tratto inferiore del fiume, sono state effettuate operazioni di arginatura secondo una esclusiva visione idraulica dell'intervento, senza che il problema dell'ambiente fosse nemmeno preso in considerazione. La giustificazione addotta fu che le popolazioni dello Stella erano più preoccupate dell'acqua che il fiume portava ad ogni piena nelle case, piuttosto che degli aspetti ecologici del problema.

Ma negli anni seguenti mentre progressivamente cresce l'attenzione all'ambiente il modello di intervento non fu certo diverso.

Ci fu un tentativo di installare una concerchia a Rivignano, tentativo bloccato da una forte iniziativa popolare e dall'intervento delle Amministrazioni Comunali di Palazzolo, Lignano e dall'azienda di soggiorno di Lignano.

Sempre negli anni 70 ci fu la proposta del piano di sistemazione del bacino idrografico Corno-Stella, redatto dal Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana, che avrebbe comportato, se attuato, la trasformazione dello Stella in un grande canale sul modello del Cormor.

Il Piano ebbe una tale risonanza negativa presso l'opinione pubblica, con l'immediata mobilitazione di associazioni naturalistiche, culturali, sportive, e delle forze politiche locali, che obbligò la giunta regionale a ritirarlo.

È solo col Progetto '80, che prevedeva per la fascia costiera una destinazione a Parco naturale e a riserva naturalistica, e col Piano Urbanistico Regionale del 1978 che si arriva alla delimitazione dell'ambito territoriale per la realizzazione di tre Parchi Naturali: il parco lagunare e i parchi fluviali dello Stella e del Tagliamento.

Nel gennaio 1983, con la legge 11, finalmente la Regione si è dotata di una legge sui parchi e sugli ambiti di tutela ambientale e ha affidato l'incarico di stendere il piano particolareggiato di conservazione e sviluppo del parco naturale dello Stella allo studio T.A. dell'architetto Caprioglio.

### Ma i comuni non si accordano...

Contemporaneamente, i comuni dell'area del parco (Codroipo, Rivignano, Bertolo, Talmassons, Varmo, Poceina, Teor, Palazzolo dello Stella, Marano Lagunare e Lignano), hanno elaborato uno Statuto per la formazione del Consorzio dei Comuni dello Stella e delle Risorgive, per la costituzione e la gestione di un parco fluviale.

A tre anni dalla proposta di costituzione del Consorzio, i comuni interessati, non si sono ancora messi d'accordo sulle modalità di formazione del Consorzio stesso, e alcune Amministrazioni Comunali non hanno ancora dato l'adesione, senza peraltro proporre soluzioni diverse, nè fornire giustificazioni valide per il loro mancato consenso. È chiaro che mancando la deliberazione di alcuni Comuni, il Consorzio non si è ancora potuto costituire.

### ...il «progresso» avanza...

Così, aspettando il Parco dello Stella, le Amministrazioni Comunali e la Regione continuano a rilasciare permessi per interventi di disboscamento delle sponde del fiume. La vegetazione spontanea ripariale continua ad essere sostituita con l'impianto di pioppeti, ed i terreni agricoli destinati alla monocultura maidicola si sono estesi ormai, in moltissime zone, fino agli argini.

Nel tratto inferiore del fiume, il Consorzio di Bonifica ha eseguito lavori di arginatura, non con materiali di riporto, ma con materiale dragato direttamente dal letto dello Stella. Gli allevamenti di trote, da tempo denunciati come sicuri fattori di inquinamento del fiume, continuano la loro attività senza che, in previsione della realizzazione del parco, ci sia stato il benchè minimo intervento di controllo da parte delle Amministrazioni Comunali interessate.

Non parliamo poi dell'assoluto disinteresse nei confronti dell'uso indiscriminato di pesticidi e fertilizzanti nelle zone che costeggiano il fiume, o dell'assenza totale di controllo sugli scarichi industriali o sulla presenza di discariche abusive e autorizzate, presenti nel percorso basso del fiume.

E ancora, aspettando il parco, senza che ci sia nessuna volontà politica di controllo, assistiamo ad un abnorme sviluppo della nautica da diporto, a proposte di costruzione di impianti di rimessaggio e allaggio per la nautica, naturalmente installati sulle rive del fiume, alla presenza di darsene abusive da 8 anni tollerate dalle amministrazioni locali.

Lo studio di elaborazione del progetto di Parco viene portato avanti senza che la popolazione venga assolutamente coinvolta, senza nessuna partecipazione attiva da parte dei cittadini, delle forze politiche, delle associazioni presenti nel territorio, riproponendo così il solito vecchio schema delle proposte tecniche calate dall'alto. E intanto si costituiscono società e cooperative in previsione dello sfruttamento turistico del Parco e nella casa del Marinaret-



# Chi ha paura del Parco delle Prealpi Carniche?

Nel Piano Urbanistico Regionale, approvato nel 1978, rientra anche il parco delle Prealpi Carniche. Questo Parco Naturale, con una estensione di 47.000 ettari, comprende gran parte del territorio di 11 comuni del sistema montano: Forni di Sopra, Forni di Sotto, Ampezzo, Socchieve, in provincia di Udine, Erto-Casso, Claut, Andreis, Cimolais, Frisanco, Tramonti di Sotto e di Sopra, in provincia di Pordenone.

All'interno di detto territorio, alcune zone di particolare interesse naturalistico richiedono un oggettivo intervento di salvaguardia e di rispetto per la loro specificità ambientale: la sezione della Valcellina e Fornese, con particolare riguardo alla zona del Pramaggiore, per l'aspetto alpinistico e la ricchezza e l'unicità di certa flora montana; la sezione della Palude di Cima Corso, relitto di lago morenico e punto di sosta dell'avifauna migratoria; la sezione della Val Tagliamento, con i suoi canali naturali e suggestivi; la sezione Tramontina con i laghi di Cà di Selva e di Cà Ciul; la sezione del Monte Rest di rilevante interesse floristico. Nel territorio interessato al Parco bassissima è la presenza umana e le attività economiche in esso un tempo presenti sono state quasi completamente abbandonate con grave pregiudizio della conservazione stessa dell'ambiente naturale. Alcune zone sono in avanzato stato di degrado (avanzamento selvaggio del sottobosco e degli incolti, distruzione del patrimonio edilizio rurale, degrado della viabilità minore, dei sistemi di scolo delle acque) ma soprattutto c'è un progressivo aumento dei dissesti idrogeologici.

Sulla opportunità, o quanto meno sulla necessità, di intervenire non solo per fermare la progressiva accentuazione dei fenomeni di degrado, ma soprattutto per ridare sviluppo alle attività umane non distruttrici delle risorse naturali (attività agricole, recupero delle malghe e dei pascoli, esbosco e conseguente miglioramento forestale, aree di ripopolamento ittico e faunistico, silvicoltura pregiata, recupero del patrimonio edilizio e adeguamento del sistema viario e delle piste atte a valorizzare il patrimonio boschivo e territoriale...) si è aperto un vivace dibattito tra i vari Comuni interessati al Parco. Poiché era utile ed urgente ottenere i finanziamenti previsti dalla Legge Regionale 11 del 1983 e poiché i vari Comuni non erano in grado oggettivamente di provvedere alle attività sopra elencate, né di reperire contributi per la buona volontà dei privati intenzionati a far rivivere concretamente queste zone, si è costituito un consorzio tra gli 11 Comuni sopra ricordati. Tale Consorzio dovrà concretamente gestire il Parco stesso nell'ambito della Legge Regionale che prevede la redazione di un Piano di conservazione e sviluppo che definisca le potenzialità del territorio, le sue caratteri-

stiche ed individui le aree secondo le funzioni e le attività ammissibili (riserve integrali, riserve guidate, riserve tecnico economiche, aree ricreative attrezzate, aree culturali attrezzate, zone di pre-Parco...).

## Il Consorzio difficile

Di fronte alla necessità di aderire al Consorzio, il fronte dei Comuni si è subito agitato sulla spinta vuoi delle associazioni venatorie, vuoi di cosiddetti Comitati Ecologici (?), vuoi di parziali interessi comunali. Tentativi di dare vigore all'idea consortile, di superare la mancata adesione del Comune di Socchieve, di puntare opportunisticamente alla necessità di intervenire nelle zone di degrado con aiuti concreti ed urgenti, sono stati fatti da più parti. Ricordiamo, solo ad onore di cronaca, la proposta di staccare i Comuni della «sinistra Tagliamento» (quelli Carnici, per intenderci) dal Parco delle Prealpi per costituire un Parco specificamente «Carnico». Ma il problema di fondo, l'ostacolo che ha motivato il rallentamento della realizzazione del Parco creando spaccature ideologiche, diversità politiche, battaglie con raccolta di firme pro o contro, diatribe personali e odii o villanie di gruppo, falsità e menzogne storiche («l'uso civico dei territori e le proprietà private in passato nessuno, né Napoleone, né gli Austro-Ungarici, né il Fascismo hanno mai toccato, mentre tutti (sic!) hanno sempre rispettato la volontà, i desideri e le necessità della Comunità locale»: recita la Petizione contraria al Parco firmata da 473 cittadini di Forni di sotto, 102 dei quali hanno poi firmato anche la Petizione favorevole al Parco e 30 non hanno autografato la loro avversione!), l'ostacolo vero — dicevamo — è la paura di perdere la proprietà privata.

## La lotta contro il Parco

Diciamo subito che la paura vera è «l'esproprio» previsto dalla legge: non l'attaccamento alla proprietà, il culto o la nostalgia del «terreno» dei padri, l'amore ad un pezzo di terra, povero sì, ma così pieno di memorie e di fatiche ancestrali... No, no: questo serve solo ad aumentare eventualmente il tono del rifiuto al Parco. Il quale rifiuto si basa sul non voler accettare l'oggettiva miseria del pezzo pagato dall'esproprio!

Da questo dato è scaturita una lotta accanita contro il Parco, senza nessuna richiesta di contropartita, senza nemmeno aspettare, o influire sulla redazione del Piano particolareggiato, senza nemmeno discutere gli aspetti sociali dell'istituzione del Parco o quanto meno tenere in considerazione la possibilità di intervenire nella gestione del Parco stesso da parte della popolazione in grado di modificare i rapporti e gli indirizzi gestionali in quanto elettrici delle amministrazioni comunali aderenti al Consorzio.

Certo è che la preparazione alla realtà del Parco delle Prealpi era molto più avanzata nella zona della «destra Tagliamento» dove già nel 1973 si prospettava la creazione di un ambiente protetto, in specie nella Valcellina. Certo è anche il fatto che sulla adesione dei Comuni Carnici a detto parco hanno pesato e pesano antiche paure di strumentalizzazioni ed accaparramenti indebiti, di miraggi e clientele o favoritismi politici. Pesa forse anche una recen-



Si dice che maestranze assunte in amministrazione diretta non rendono sul lavoro e rappresentano un modo di operare costoso e d'altri tempi. Non sono assolutamente d'accordo, e comunque è un'affermazione tutta da dimostrare con conti e numeri che non sono mai stati fatti. D'altronde se le amministrazioni provinciali di Trento e Bolzano hanno sentito la necessità di dotarsi di aziende speciali per le sistemazioni idrauliche montane con maestranze proprie, vuol dire che hanno trovato il loro tornaconto e utilità.

L'amministrazione diretta, se fatta correttamente e se assunta come metodo normale di realizzazione almeno di un certo tipo di opere pubbliche, potrebbe diventare, almeno nella situazione attuale, un fenomeno dirimpante, in grado di rimettere in moto forze lavorative, femminili e giovanili in particolare, in grado di assorbire abbondantemente la disoccupazione esistente (45.000 circa attualmente in Regione), di creare professionalità, di instaurare un rapporto nuovo tra società ed istituzioni, di restituire un clima di fiducia a chi oggi ha il futuro molto opaco.

Questo ragionamento ci porta, di seguito, inevitabilmente nel cuore della natura dell'amministrazione pubblica (della Regione in particolare che con la sua ampia disponibilità finanziaria rappresenta il più importante centro di potere e di attrazione per gli imprenditori) e rappresenta un punto di partenza per comprendere perché tante cose non funzionano come dovrebbero. Sul valore delle grandi opere pubbliche, per esempio, sul loro senso sociale, economico, territoriale (e forse in qualche modo anche sulla loro filosofia), sulla loro effettiva necessità per le popolazioni e bontà tecnica (dighe, sbarramenti, riordini, centrali, grandi strade, acquedotti, sistemazioni idrauliche urbanizzazioni, ecc.), sul perché è più facile oggi (e in qualche modo anche incentivato dalle leggi) spendere dieci miliardi anziché dieci milioni, sul perché nascono e si consolidano i centri di potere che «inventano» lavori che non servono solo per intascare profumatissimi utili d'impresa, recuperare ribassi d'asta, chiedere varianti e perizie suppletive. La questione del lavoro è quindi intimamente legata alla questione del potere e dell'uso del territorio e credo che converrà rifletterci a fondo per trovare i modi e la forza per scardinare questo stato di cose.

Ma ovviamente la questione lavoro e disoccupazione non si esaurisce nell'affermare e richiedere iniziative in amministrazione diretta (ma sarebbe già molto); essa deve allargarsi a forme diverse e articolate di rapporti lavorativi che consentano risposte, dall'ente pubblico, articolate e rispondenti al bisogno di lavoro ed ai bisogni della collettività.

*Emilio Gottardo*

## Edilizia: ci sono 3.500 miliardi

**Occupazione e opere pubbliche, imprese e Regione, sindacato e territorio dopo la conclusione della ricostruzione.**

Con il convegno regionale sulle opere pubbliche — tenutosi di recente in sala Aiace a Udine — il Sindacato ha rivendicato l'urgenza dell'utilizzo immediato dei finanziamenti pubblici per salvare l'occupazione in edilizia.

Si tratta di un'occasione unica: oltre tremilacinquecento miliardi nel prossimo triennio, per viabilità, porti, centrali, irrigazioni, dighe, eccetera, sul nostro territorio regionale; il tutto per dare lavoro ai lavoratori edili e per imprimere — attraverso una più elevata qualità delle opere — un'impulso ulteriore allo sviluppo economico del Friuli Venezia Giulia. Oggi, il comparto delle costruzioni dall'edilizia ai collegati è entrato in una crisi occupazionale e produttiva drammatica: per invertire questa tendenza e per salvaguardare un patrimonio notevole di esperienze tecniche e professionali ciascuna parte in causa (Giunta Regionale, forze politiche sociali, Enti locali, imprese) deve saper svolgere al meglio il proprio ruolo. Il sindacato in questo senso, intende incalzare ogni interlocutore fino in fondo, — a partire dal Convegno di Udine — ma anche con altre, più marcate, azioni di mobilitazione e di lotta, nel prossimo futuro. Con il completamento dell'opera di ricostruzione delle aree terremotate dagli oltre 25.000 edili (solo in provincia di Udine) iscritti alla Cassa Edile, oggi siamo scesi a circa 12.000, continuando l'attuale tendenza, in breve, si giungerà a diecimila circa. Come si può ben capire il ridimensionamento del settore, a ricostruzione inclusa, è di gran lunga superiore ad un normale ridimensionamento fisiologico; ma anzi, i livelli occupazionali in edilizia sono inferiori a dieci anni fa, prima del terremoto. Portando così la situazione del settore al limite del collasso. In questo quadro, emergono per intero, le responsabilità, i ritardi e le contraddizioni di padroni e Giunta Regionale. Pastoie burocratiche, meccanismi legislativi farraginosi, inadeguatezza delle imprese locali rispetto alla domanda di realizzazione delle varie opere sono i motivi principali di questa precarietà. Sub-appalti, lavoro nero da un lato, blocco vero e proprio dei cantieri dall'altro, sono poi, le altre espressioni di un quadro che va urgentemente rivisto proprio nelle forme di assegnazione dei lavori alle varie imprese. In sostanza, si tratta di por mano ad un'opera di risanamento politico-produttivo generale sia in virtù delle mutate condizioni dei mercati (per moltissimo tempo non avremo bisogno di case, in un Friuli completamente rifatto, an-







## Zanussi: la ristrutturazione continua

*In queste settimane gli impiegati in cassa integrazione della Zanussi hanno concluso una serie di incontri con le forze politiche e con rappresentanze istituzionali, ponendo non solo il problema del proprio futuro ma anche quello di una ristrutturazione che, se dal punto di vista dei conti aziendali ha già dato risultati, non ha finito di colpire i lavoratori ed il tessuto produttivo e sociale del Friuli occidentale. Pubblichiamo un documento che sintetizza posizioni ed analisi di questi lavoratori e che richiama in particolare le forze politiche a non abbandonare la Zanussi ai suoi dirigenti e all'Electrolux.*

Gli impiegati Zanussi in Cassa Integrazione Guadagni da oltre due anni cercano di proporsi alle forze politiche e sociali presenti nel territorio come «soggetto sociale». La volontà di definirsi così è dovuta ad una complessità di motivazioni che possono essere brevemente riassunte in questi punti:

— la direzione aziendale ha espulso dal ciclo produttivo del lavoro impiegatizio tutte le persone che potenzialmente potevano intralciare i piani di ristrutturazione, pianificazione e programmazione delle procedure esistenti negli uffici;

— si è deciso, in particolare, di eliminare quanti, pur essendo professionalmente validi, hanno dimostrato una particolare propensione a privilegiare l'aspetto umano del lavoro su quello economico o di potere, (sindacalisti, dissidenti, attivisti... cani sciolti) e quanti potevano essere di «peso» o di «freno» alla trasformazione negli uffici (ammalati, psicotabili, handicappati, ecc. ecc.).

L'aver subito questa palese discriminazione ci ha spinto ad approfondire ed unificare analisi, proposte ed iniziative specifiche degli impiegati in cassaintegrazione:

1) «l'ufficializzazione» di un momento costante di confronto, la nostra riunione del mercoledì, dove ci si trova a discutere ed a scambiarsi le informazioni fin dal febbraio 1984.

2) la pubblicazione delle nostre analisi sull'evolversi della ristrutturazione in Zanussi, attraverso volantini e comunicati stampa.

3) l'aver promosso la denuncia dell'azienda da parte delle segreterie FIM - FIOM - UILM per attività anti-sindacale e discriminatoria.

4) il confronto costante con le segreterie delle organizzazioni sindacali.

5) il confronto con tutte le forze politiche, voluto sul nostro problema e portato avanti su documenti unanimemente approvati dall'assemblea.

Quest'ultima iniziativa ci aveva visti inizialmente un po' perplessi, soprattutto per lo scenario generale che ci scoraggiava:

— l'apparente accordo tra il potere pubblico e gli industriali privati, che va sfociando, ultimamente, in conflitti sempre più evidenti tra diverse «cordate» (SME, Mediobanca, Westland, Lingotto, solo per citare alcuni nomi), ci fanno capire che alla Zanussi, dove pubblico e privato vanno a braccetto, gli interessi sono tanti e tali che un pugno di cassaintegrati non possono considerarsi «un problema»;

— i partiti sono ormai dentro un vortice che li fa avvire su se stessi: coloro che dai pulpiti gridano e denunciano i pericoli di un certo modo di fare politica, sono gli stessi che governano i perversi meccanismi della divisione del potere, e quindi alimentano l'indifferenza e il disinteresse della gente;

---

**Jemple il to spazi  
in maniere creative**



RADIO

**ONDE  
FURLANE**

**MHz 90-100.800 FM**

— il rapporto tra le tre organizzazioni sindacali, dal 14/2/84 ad oggi si è andato gradatamente ma ineluttabilmente, deteriorando. La spaccatura è stata portata alle sue conseguenze peggiori, con il risultato che l'unica a trarne beneficio, è la direzione aziendale (fra i tre litiganti... il quarto gode);

- fra gli stessi lavoratori sta passando la filosofia della massima esaltazione dell'individualismo, e lo snaturamento delle idealità di giustizia, democrazia e solidarietà.

Ma nonostante questo scenario, i cassaintegrati, hanno deciso ugualmente di confrontarsi con le forze politiche perché, innanzitutto, queste si erano impegnate di fronte all'assemblea dei lavoratori di Porcia, ad essere garanti contro le ingiustizie ed i soprusi che eventualmente la direzione Zanussi avesse messo in pratica durante la ristrutturazione. In secondo luogo perché tutti i partiti hanno preso pubblica posizione (con un manifesto) contro la cassaintegrazione a zero ore, e quindi a due anni di distanza, è giusto che si assumano le loro responsabilità. Infine perché come cassaintegrati abbiamo un'opinione su come stanno andando le cose in azienda, e siccome le forze politiche sono pienamente responsabili degli obiettivi perseguiti dalla Zanussi (due rappresentanti della Regione in Consiglio di amministrazione e 75 miliardi di denaro pubblico), pretendiamo di esercitare la possibilità, che democrazia vuole, di confrontarsi con coloro che abbiamo eletto a rappresentare i nostri interessi di cittadini e di lavoratori.

Le contraddizioni e le zone d'ombra della ristrutturazione in azienda sono molte, ma vogliamo indicare quelle macroscopiche che dal nostro punto di vista sono le seguenti.

Dopo oltre un'anno e mezzo che l'Electrolux opera in Zanussi, non sono ancora partiti gli investimenti, in particolare quelli riguardanti l'innovazione tecnologica degli impianti. Nel frattempo centinaia di miliardi di sovvenzioni pubbliche vengono utilizzate, ma con finalità che pochi conoscono. Certamente vengono finanziate le fuoriuscite di personale in esubero (prepensionamenti, incentivi, e anche la C.I.G.), ed anche alcuni corsi di riqualificazione, ma sono soldi buttati, visto che a quelli di noi che hanno perfezionato l'inglese o hanno imparato sei nuovi linguaggi informatici, oggi l'azienda offre solo posti di lavoro come operai (e solo per sei mesi).

Nelle lettere di intenti sottoscritte da Rossignolo, si parlava di un gap tecnologico di 7 anni, da colmare anche attraverso l'interscambio di conoscenze tra Zanussi ed Electrolux. Come avvenga questo scambio, nessuno lo sa e men che meno i dirigenti interessati (tecnici, progettisti, programmatori e pianificatori).

Assistiamo a prese di posizione di eminenti politici ed economisti che lanciano segnali allarmati per quello che sta succedendo in Zanussi, ma questo non scompono né gli ambienti pordenonesi interessati, né quelli regionali.

Solo a titolo di esempio riportiamo la dichiarazione pubblica del presidente del Mediocredito del Friuli-Venezia Giulia Alessio Pasquantonio:

«Alla Zanussi di Porcia prevedo entro 5 anni una riduzione del personale da 6.800 a 1.800 posti; si dovrà trovare una soluzione se non si vorrà ripetere il caso Lingotto. Questa riduzione metterà in crisi circa 18.000 abitanti di Pordenone: è una cifra che deve far pensare e che finora è stata sottovalutata dagli enti pubblici».

C'è infine un'ultima grave considerazione da fare: la Zanussi ricorre in modo massiccio al lavoro straordinario («non siamo in grado di gestirlo» ammette la direzione del personale); sono stati assunti, per quello che sappiamo, almeno una decina di impiegati di cui alcuni messi a lavorare negli uffici dove altri sono ancora in C.I.G.; il numero degli esuberanti previsti dal piano è stato raggiunto e superato, si utilizzano in dosi massicce i consulenti esterni, e ogni mese migliaia di ore di lavoro vengono date ad aziende esterne le quali poi le offrono a nero agli stessi dipendenti Zanussi. Com'è possibile di fronte a tutto ciò che la Zanussi continui a tenere in C.I.G. 50 impiegati quando potrebbe farli lavorare?

C'è il rischio, che la nostra posizione, anche se analitica ed approfondita, venga giudicata come quella di chi scarica le responsabilità di trovare le soluzioni su altri. Per i cassaintegrati questo non è vero, anche se modeste alcune soluzioni le abbiamo individuate:

1) Si deve attivare un controllo politico sulla gestione del denaro pubblico utilizzato in azienda. La presenza di due rappresentanti della Regione in Consiglio di Amministrazione non è sufficiente, se poi non è possibile confrontare la realtà degli avvenimenti con le intenzioni, gli obiettivi e le modalità della partecipazione dell'Ente Regione nella conduzione dell'azienda.

2) Il partito di chi voleva spostare i centri decisionali della Zanussi in piazze dove si può «contare di più» non è sconfitto. Anzi, continua a lavorare nell'ombra e sta riportando successi sempre più significativi. Anche su questo solo l'attenzione e il controllo delle forze politico-sociali possono evitare l'irreparabile.

3) Tutto il ragionamento fatto da noi cassaintegrati non è finalizzato a dimostrare che alla Zanussi non c'è personale in più, ma a dimostrare che è possibile una gestione diversa che tenga conto della dignità della persona e che comunque è possibile utilizzare il patrimonio professionale esistente. Occorre però un controllo non superficiale e costante sui corsi di formazione e riqualificazione (visto che vengono spesi soldi pubblici), e se questi fossero fatti su programmi concordati e con l'obiettivo di migliorare alcuni settori della pubblica amministrazione sarebbe ancora meglio (solo per fare due esempi potremmo ricordare che la lotta all'evasione fiscale ed i cronici ritardi del catasto portano danni gravissimi alle casse dello Stato). In questo senso i partiti possono impegnarsi a sollecitare gli assessori all'industria e al lavoro della Regione ad individuare possibili utilizzi della legge regionale 32, di politica attiva per il lavoro nel senso sopraindicato. Magari, visto che i cassaintegrati sono comunque pagati dallo Stato, legare l'erogazione dei soldi all'effettiva prestazione d'opera nel periodo di tempo (concordato con l'azienda) in cui il personale è costretto a restare fuori dal ciclo produttivo. Questo farebbe scemare le gratuite malignità che si vanno diffondendo anche in provincia di Pordenone, che dipingono tutti i cassaintegrati come quei furboni che in azienda erano fannulloni, incapaci e di «peso», e non appena sbattuti fuori si cercano un lavoro da fare a casa, non pagano le tasse e intascano i soldi dell'INPS.

Una raffigurazione contraddittoria, certamente, ma che fa presa nella cultura della gente, soprattutto quando non ci sono le condizioni per ribattere alle accuse gratuite, e quando occorre trovare dei capri espiatori per i mali che gravano su tutti.

Noi, con questa serie di incontri, abbiamo voluto dimostrare il contrario... spetta ora ai partiti farsi carico delle indicazioni, delle analisi e delle proposte, ma anche del desiderio di giustizia, e della speranza che ci hanno mosso e motivato a fare questa iniziativa.

*L'assemblea degli impiegati  
Zanussi in C.I.G.*

## Quale rapporto fra enti locali ed esercito?

*Dopo l'approvazione al Comune di Udine di una mozione che chiedeva di approfondire il rapporto fra militari e società locale avevamo chiesto a Falco Accame, per la lunga esperienza come ufficiale e membro della Commissione Difesa della Camera e nella sua veste di Presidente dell'Associazione Naz. Assistenza Vittime fra gli Arruolati tra le Forze Armate e Famiglie dei Caduti, un contributo per rendere concreta una proposta che, invece, finora è stata gestita esclusivamente in chiave di rapporto fra gerarchie militari e autorità civili locali, oppure — a parte qualche concertino estivo nelle caserme aperte e gratuito per i giovani friulani — in termini di riproposizione retorica di sfilate, alzabandiera e buoni sentimenti, con contorno talvolta del binomio armi-tecnologia moderna.*

*Publicare questo articolo ora, dopo l'ennesimo suicidio di un giovane in una caserma del Friuli, dopo la visita a Maniago di rappresentanti della Commissione Difesa, dopo che lettere e articoli sui giornali hanno riproposto il problema di quali livelli di democrazia esistano nell'esercito, ha per noi il significato di respingere le vuote ed interessate banalità sulla «maggiore integrazione fra esercito e società, fra giovani di leva e popolazione locale» che vorrebbero rimuovere il problema gettandolo al di qua delle mura delle caserme, per porre al contrario i temi della difesa e della pace non solo come scelte di carattere generale, strategiche ed ideali, ma anche come politiche concrete. Riprendere, come viene sottolineato nell'articolo, la proposta di regionalizzazione della leva rappresenta sia una possibilità in più di rapporto tra difesa e territorio, sia un elemento di possibile democratizzazione e di prevenzione rispetto a episodi che rappresentano la punta dell'iceberg del militarismo.*

Nell'epoca dei missili la difesa dei sacri confini mediante l'esercito attestato lungo il filo spinato ha perso quasi del tutto di senso. I missili non tengono conto delle frontiere e possono raggiungere ogni parte del territorio civile. L'unica difesa possibile è una difesa di tipo resistenziale che in larga parte è basata sull'apporto *non militare*. Il Ministero della Difesa è in realtà semplicemente un Ministero dei militari cioè delle Forze Armate. Infatti il concetto di difesa è ben più ampio di quanto si riferisce all'attività degli eserciti e non significa soltanto il risultato ottenibile da una *funzione bellica*. La difesa riguarda anche una *funzione sociale*. Se un missile colpisce una città accade qualche cosa di simile a quanto avviene in un terremoto. La ricostruzione richiede mezzi civili più che non militari e l'impegno e la responsabilità delle autorità locali, sindaci in primo piano. La difesa, nel suo complesso è un fatto che interessa il territorio e chi lo abita.

E per ciò è molto importante orientarsi verso una regionalizzazione della difesa. La regionalizzazione comporta che la leva dei coscritti venga effettuata «per regioni» e sia quindi distribuita in modo omogeneo sul suolo nazionale. Grosso modo i soldati non dovranno prestare servizio a distanza superiore ai 300 km da casa. Oggi i reclutamenti regionali si effettuano per le truppe alpine e sono quindi già una realtà sia pure circoscritta. Ai fini di una difesa territoriale è indispensabile che i soldati conoscano approfonditamente il territorio e il tessuto sociale in cui operano. Questa esigenza di tipo operativo sposa così una esigenza di tipo sociale. Oggi vi sono soldati che prestano servizio a 1000 chilometri da casa e altri che prestano servizio a 1000 metri. È chiaro che una organizzazione su base regionale renderà possibile anche lo sfollamento delle caserme. Chi fa il militare in città basta si presenti alle 7 del mattino per svolgere l'attività quotidiana, ciò ridurrà tra l'altro gli episodi di nonnismo e di teppismo che contraddistinguono ancora la vita delle caserme. Dovrà esservi uno stretto contatto tra società civile e militare che si tradurrà ad esempio nell'apertura al pubblico delle caserme tutte le domeniche e non solo il «4 novembre» come accade oggi. Il concetto di difesa concepito a coinvolgere da vicino le regioni e gli enti locali dovrebbe portare anche alla istituzione di «assessori alla difesa» che si prendono cura dei rapporti con le Forze Armate (problemi della vita quotidiana, della cultura, dell'inserimento sociale) nonché degli aspetti della difesa civile ad essi direttamente pertinenti.

### Le strutture sanitarie

L'opera degli enti locali nella gestione della difesa dovrebbe portare anche al termine della concezione della società militare come società chiusa e separata. Occorrerà rompere ad esempio le barriere artificiali create anche con l'ingiustificato abuso del segreto. Il segreto è spesso usato infatti come uno strumento per il mantenimento del potere rispetto alla società civile. Deve essere chiaro che l'apertura della società militare a quella civile proclamata dal Ministero della Difesa non significa far suonare «Bella ciao» alle parate militari. Un settore dove questa apertura si deve concretamente manifestare riguarda le strutture sanitarie. Molte strutture militari sanitarie sono ripetitive rispetto ai presidi civili esistenti senza che questa ripetitività



## Donne e difesa in Jugoslavia

**Riprendiamo parte di un documento sulla proposta di introdurre il servizio militare obbligatorio per le donne.**

*Anche nella vicina Repubblica di Slovenia il movimento per la pace, nelle sue diverse organizzazioni e tendenze, interviene direttamente sui problemi più scottanti del momento su quel territorio e nell'intera Repubblica Federativa di Jugoslavia. È il caso anche del Gruppo di Lavoro per il Movimento per la pace di Lubiana che aderisce alla Lega della gioventù socialista. In questo momento ci pare di un certo interesse anche per il movimento per la pace in Friuli riportare una parte dell'intervento di questa organizzazione pacifista di Lubiana sul problema della proposta del servizio militare obbligatorio per le donne, pubblicato sul bollettino d'informazione del gruppo nel mese di marzo. Per capire meglio tale intervento c'è da premettere che il gruppo di Lubiana contesta la giustificazione al servizio obbligatorio femminile come ulteriore strumento d'emancipazione della donna jugoslava che, secondo stime ufficiali, occuperebbe meno dell'1% della direzione nelle cooperative agricole slovene; solo il 3,5% della direzione nelle organizzazioni di lavoro; nel 1977 tra i 70 membri del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Slovenia c'erano 12 donne (17%); nella Presidenza c'era una sola donna su 17 membri, mentre nell'attuale presidenza non c'è n'è nessuna. Infine deve essere ricordato come tale discorso sul servizio militare obbligatorio per le donne si intreccia con quello sul diritto all'obiezione di coscienza maschile al servizio militare che in Jugoslavia non esiste ancora come legge; è sorta tuttavia, all'interno della Lega della gioventù socialista, una commissione di lavoro che ha iniziato a studiare una possibile proposta legislativa.*

La resistenza all'addestramento militare obbligatorio non risulta dall'indifferenza delle donne verso il concetto di difesa nazionale e di autoprotezione sociale. Al contrario noi siamo interessate in questo e siamo preparate ad impegnarci per questo nostro interesse, perché noi crediamo che questo sia nostro diritto e dovere secondo la Costituzione. Comunque noi abbiamo anche un diritto garantito e un dovere costituzionale a decidere democraticamente su tutti i problemi della società e perciò anche sugli affari concernenti la difesa. Se noi consideriamo i principi della socializzazione nella difesa nazionale, allora la socializzazione non può essere vista come un allargamento dei doveri e nella più ampia incorporazione nelle forze armate, ma come un diritto alla discussione pubblica e alla pubblica decisione degli affari della difesa. È vero che le donne hanno partecipato in largo numero alla seconda guerra mondiale; tuttavia non dovremmo trascurare il fatto che le donne entrarono nella lotta di liberazione nazionale sulla base di volontarismo e di una profonda convinzione.

Il rifiuto dell'addestramento militare obbligatorio per le donne non significa sostenere il punto di vista che le donne non possiedono adatti attributi psicofisici o altri attributi che sarebbero necessari al servizio militare. Al contrario, alcuni attributi che in questa società sono riconosciuti come principalmente femminili (che ci si aspetta cioè le donne abbiano e che le donne hanno fortemente condizionate) quali per esempio: l'ordine, la pulizia, la sopportazione, la diligenza, l'obbedienza, la precisione, hanno persino portato a considerare come le donne potessero essere usate in quei posti (nelle forze armate) dove gli uomini non possono funzionare perché non sono così completamente «raffinati» quanto ai citati attributi. Non significa questo forse che la donna è di nuovo usata come un riempitivo? L'introduzione della coscrizione delle donne significa di per se stessa un aumento numerico nelle forze armate di un particolare stato.

Tale misura potrebbe solamente essere dettata dalla considerazione che la minaccia interna o esterna allo stato è aumentata o che la situazione internazionale sta diventando tesa. Il punto di vista generale dopo il summit di Ginevra è che la situazione sia diventata almeno non peggiore. D'altra parte noi ci aspettiamo molto dalla conferenza di Vienna che segue quella di Helsinki dove esplicitamente si chiedeva la riduzione delle truppe militari. La Jugoslavia è un paese non allineato che ha sostenuto tutte le iniziative per la pace, il disarmo e la distensione. Allargamento del potenziale militare significa invece aumentare gli armamenti; aumentare il potere militare e di conseguenza le iniziative di allargamento del potere militare in altri paesi. Noi non vediamo un processo di disarmo come una sospensione di certi progetti (armi nucleari o biologiche, guerre stellari), ma come una graduale limitazione del potere militare dei paesi. Ogni passo in avanti negli armamenti significa un passo indietro nella distensione. La Jugoslavia, in riferimento al suo ruolo di pace nel mondo, non dovrebbe permettersi una tale mossa, al contrario dovrebbe prendere l'iniziativa per un processo unilaterale di disarmo. La sicurezza potrebbe essere identificata con il potere dello Stato solo se noi intendiamo il «potere» nel suo più ampio significato: compattezza ed unità interne ed ideologiche, potere economico e potere fisico. La sicurezza basata solo su un potere fisico è suicida; se anche le donne si armeranno, non ci sentiremo per questo più sicuri. Il potenziale militare ed il potere difensivo in questo senso sono spesso visti come un punto base della sicurezza, mentre sono trascurati molti altri punti base quale il sistema educativo, il progresso tecnologico civile, l'ecologia come un aspetto della sicurezza, il rispetto dei diritti umani, incluso il diritto al lavoro, l'educazione non violenta. Grazie a questi altri punti si guadagnerebbe un potenziale di cittadini liberi, autonomi ed umani che presentano basi sicure per la sicurezza in ogni senso. La crisi morale, militare ed ecologica non può essere risolta con l'aumento degli armamenti. Qui noi abbiamo in mente anche una graduale conversione dell'industria militare in industria civile, una transizione alla società civile, una diminuzione dell'influenza delle strutture militari nella società che con una coscrizione generale risulterebbe perfino più difficile. Inoltre, noi pensiamo che le minacce morali, economiche ed ideologiche oggi siano considerevolmente più grandi di quanto lo siano immaginarie possibilità di minacce di interventi militari.

L'attuale livello di tecnologia militare fa a meno dell'individuo come soldato (la percentuale delle vittime nella popolazione civile nelle ultime guerre prevale sempre più sulla percentuale delle vittime tra soldati). Perciò non è ragionevole aspettarsi che un coinvolgimento di massa nelle forze armate assicuri una maggiore sicurezza o una maggiore preparazione in caso di possibili aggressioni. Questa spiegazione non è un argomento a favore di un miglioramento tecnologico dell'equipaggiamento militare, ma al contrario noi vogliamo fare attenzione alla sua importanza. Inoltre ci si chiede se sia morale trattare gli individui come potenziale militare. Con ciò si pone la questione dei diritti umani e della libertà personale. Noi vogliamo fermare l'attenzione sui molti individui maschi che rifiutano il servizio militare per motivi di coscienza. In Jugoslavia

non hanno una legislazione legittima e non ci sono per essi altre alternative previste. Le conseguenze sono drastiche: imprigionamento fino a 10 anni, ripetute chiamate e pene, pressioni fisiche e psichiche. Non si può fare alcuna discussione sull'addestramento militare obbligatorio per le donne, prima di risolvere il problema dell'obiezione di coscienza. Allo stesso tempo, come è evidente da molti dibattiti sul tema trattato, c'è un urgente bisogno di una più ampia discussione pubblica sulla proposta della coscrizione femminile.

*Gruppo di lavoro  
del Movimento per la Pace  
Lubiana*





**AVVISO PER IL PORTALETTERE**

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso  
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE